

Perugia, la Corte d'appello commuta i due ergastoli in 30 anni

Ridotta la pena a Chiatti «È seminfermo mentale»

Luigi Chiatti, l'assassino di Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci, già condannato a due ergastoli in primo grado, è stato riconosciuto «semi-infermo di mente» dalla Corte d'assise d'appello di Perugia. La sua pena è stata ridotta a 30 anni di carcere. La sentenza è stata duramente contestata dai legali di parte civile che l'hanno definita «un grave errore giudiziario». «Nostro figlio ha ucciso perché malato» invece il commento dei coniugi Chiatti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA Testa bassa, sguardo inesperto, stessi pantaloni e stessa camicia della prima volta, Luigi Chiatti ha un lieve sussulto quando il presidente della Corte d'assise d'appello, Salvatore Medoro, inizia la lettura della sentenza, pronuncia la frase «in parziale riforma della sentenza di primo grado». Lui ha capito che era andata bene. Ha ripiegato la testa e forse non ha ascoltato più la voce di Medoro. Ha tirato un lungo respiro. I suoi avvocati cercavano di incrociare il suo sguardo, ma invano. E nemmeno con loro, dopo, ha voluto commentare la sentenza. Invece di due ergastoli ora dovrà scontare 30 anni di carcere, più 3 di ricovero in una struttura psichiatrica. Altro che parziale modifica della sentenza di primo grado. A leggere bene il dispositivo per Chiatti non poteva andare meglio. L'Assise d'appello ha rigettato in pieno la tesi della pubblica accusa, ed accolto quelle della difesa. Insomma i giudici si sono convinti che Chiatti è seminfermo di mente, e per questo gli ha ridotto drasticamente la pena. Ma c'è di più: la Corte non ha accolto la richiesta del riconoscimento della

premeditazione del secondo delitto, quello di Lorenzo Paolucci, mentre ha accettato la tesi della continuazione del reato, sostenuta dalla difesa, e dunque ha deciso per un'unica pena: ha poi respinto la richiesta delle aggravanti (delitto per motivi abietti, sevizie e crudeltà) e concesso le attenuanti. Insomma la Corte ha completamente ribaltato il verdetto di primo grado che voleva Chiatti sano di mente e assolutamente colpevole. Non vogliono sentir parlare di vittoria i due avvocati che per tre anni hanno difeso Luigi Chiatti, Guido Bacino e Claudio Franceschini, ma la loro soddisfazione è enorme. «È stata accolta in pieno la nostra linea difensiva, ciò significa soltanto che è stata emessa una sentenza giusta, ma non parlateci di vittoria: in questi momenti il nostro unico pensiero deve andare a Simone e Lorenzo, le due innocenti vittime di Luigi Chiatti». «È un gravissimo errore giudiziario», è stato il commento secco ed amaro di Ariodante Picuti che, assieme a suo figlio Giovanni, ha rappresentato nei due processi le famiglie di Simone e Lorenzo. Non se la

aspettava davvero Ariodante Picuti una sentenza del genere. Ripete ossessivamente che «forse è meglio così. Questa notte non dormirò e mi metterò a scrivere subito l'atto di citazione per il risarcimento dei danni civili e la richiesta di responsabilità dei genitori adottivi di Luigi Chiatti. Devono rispondere in sede civile del reato di "colpa in vigilando" perché se è vero che Luigi è "mezzo matto" loro hanno gravissima responsabilità nella condotta del figlio». E Picuti toma a ricordare le maniacali collezioni di indumenti intimi per bambini che gli stessi genitori di Luigi scoprirono. Il suo delirante progetto di rapire dei bambini, anche questo conosciuto dai genitori e dunque, secondo Ariodante Picuti, padre e madre adottivi di Luigi non potevano non sapere che forse loro figlio poteva aver commesso il primo delitto, quello di Simone Allegretti, il cui cadavere fu abbandonato da Luigi a Casale, a pochi metri di distanza dalla loro seconda casa. E il Luigi tornò ad uccidere per la seconda volta. Toccò a Lorenzo Paolucci, 13 anni, che cercò in ogni modo di difendersi fino ad urlargli «Luigi perché mi uccidi?». Di fronte a questa sentenza la madre di Lorenzo, Silvana, è attonita: «La rabbia supera il nostro dolore. Il solo pensiero - dice - che un giorno, anche se lontano, Chiatti possa tornare in libertà, e forse uccidere ancora, è come se in quel momento Lorenzo venisse ucciso una seconda volta». Difficile interpretare lo stato d'animo di Franco Allegretti, padre di Simone. Né lui, né nessun altro parente delle due

vittime ha voluto essere presente in aula. A comunicare la sentenza alla famiglia Allegretti è stato Giovanni Picuti, pochi istanti dopo la lettura. Poche le parole di commento: «L'atto lo sapevo che l'ergastolo non l'avrebbe mai scontato», ha risposto Allegretti all'avvocato. E sempre al telefono l'avvocato Claudio Franceschini ha comunicato il verdetto della Corte ai genitori di Luigi, i coniugi Chiatti, che dall'arresto del figlio vivono a Roma, ed al legale hanno detto quello che da sempre pensano: «La Corte ha riconosciuto che Luigi ha ucciso perché è malato e non perché sia un criminale. Luigi ha innanzitutto bisogno di essere curato». E come ha reagito la Pubblica accusa? Il sostituto procuratore generale, Nicola Miriano, nemmeno questa volta smentisce se stesso: prudente e distaccato come deve essere un magistrato confessa che questa sentenza se l'aspettava. Invece, ieri mattina, nel corso della sua breve replica, aveva cercato di esortare i giudici popolari a considerare un aspetto fondamentale di questa vicenda: «Vorrei dirvi che la gente per strada mi chiede se davvero Chiatti tornerà in libertà. Fate che così non sia». Ma così sarà, perché prima o poi Luigi tornerà libero, anzi, secondo i calcoli delle buone condotte e altri sconti, l'assassino potrebbe lasciare il carcere addirittura tra 10 anni. Miriano ammette che le sue tesi (aveva chiesto la conferma dei due ergastoli) sono state respinte e che questa sentenza introduce «profonde trasformazioni» rispetto a quella di primo grado. Ed aggiunge presenterà ricorso in Cassazione.



Chiatti durante un'udienza del processo

Vicenza

Uccise moglie e figlio Assolto

■ VICENZA È stato assolto, perché ritenuto infermo di mente, e quindi incapace di intendere e volere, Enrico Turini, agente di commercio di 54 anni, di Schio che il 24 luglio dell'anno scorso uccise con un'accetta, mentre questi dormivano, la moglie Paola Facci (45), ed uno dei due figli, Marco (8). Lo ha deciso la Corte d'assise di Vicenza, presieduta da Giacomo Sarrea, disponendo comunque che l'uomo trascorra i prossimi 10 anni nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia. Il collegio giudicante era composto da sei giudici donne. Turini, rappresentante di generi alimentari surgelati, sofferente in passato di turbe psichiche, aveva risparmiato solo il figlio secondogenito, Matteo, di 14 anni, che era riuscito a convincere il padre, supplicandolo, a fermare il suo raptus omicida. È stata questa «finestra» nell'ira accettata di Turini a convincere la giuria, insieme alle perizie mediche, della seminfermità di Turini e della sua «responsabilità» oggettiva. Assoluzione quindi, che lascia perplessi in molti in città dove erano noti i «colpi di testa» dell'uomo comunque non considerato, sino a quel fatidico 24 luglio, troppo pericoloso. Così la pensano non soltanto coloro che lo conoscevano ma anche chi, di fronte all'irresponsabilità del gesto fatale dell'uomo in preda alla confusione mentale, sapeva delle difficoltà della famiglia che tuttavia sembrava serenamente sopportare il peso di una presenza psichicamente malata ma di fronte alla quale la legge non ha avuto i mezzi per intervenire preventivamente così come non lo sono state le cure cui l'uomo era sottoposto ma che, evidentemente, poco hanno fatto per fermare la mano giudicata «irresponsabilmente» omicida.

La richiesta del pm. Oggi, la sentenza per il sequestro di Farouk avvenuto 4 anni fa

Kassam, «vent'anni per Boe»

DAL NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI Anche per Matteo Boe è arrivata la resa dei conti. Quattro anni dopo il sequestro di Farouk Kassam, il giudice per le udienze preliminari di Cagliari, Michele Iacono, emette oggi la sentenza al processo contro il presunto capo dei banditi. Sarà condanna, al cento per cento: «Papillon» ha già confessato la sua partecipazione al rapimento, attraverso un clamoroso memoriale consegnato ai giudici e alla stampa. E saranno 20 anni di reclusione, con ogni probabilità, come ieri ha chiesto il pubblico ministero Mauro Mura: applicato lo sconto di un terzo per la scelta del rito abbreviato, è in pratica il massimo della pena prevista. A meno che il gup non riconosca le «attenuanti generiche» richieste dal difensore Franco Luigi Satta, che ha

sollevato involontariamente il grande punto oscuro della vicenda. «Bisogna dare atto all'imputato di aver rilasciato il piccolo ostaggio senza pagamento di riscatto...». C'è poi il capitolo «pecuniario». Attraverso i loro legali (l'avvocato Mariano Delogu, sindaco di Cagliari, e il figlio Roberto), i Kassam hanno quantificato in un miliardo e settecento milioni il danno patito col lungo sequestro. Nel dettaglio, 800 milioni per Farouk - che nei 177 giorni di prigionia subì anche la mutilazione dell'orecchio sinistro - e 300 milioni ciascuno per il padre Fateh, la madre Marion Blenot, e la sorella Nour Marie. Se la richiesta sarà accolta, sarà un'altra dura «mazzata» per l'ex superlatitante, dopo quella inflittagli nei giorni scorsi dal tribunale di Nuoro che ha

disposto il sequestro di tre case (quella della compagna Laura Manfredi e quelle del fratello Giampiero e della sorella Sebastiana) e di banconote, assegni e titoli per 700 milioni. Come vogliono le regole del rito abbreviato, il processo è iniziato ieri a porte chiuse, nell'aula della corte d'assise d'appello di Cagliari. Notata l'assenza di Laura Manfredi, fino a ieri sempre presente alle apparizioni processuali di «Papillon»: i giudici nuoresi hanno infatti adottato nei suoi confronti (e anche per il fratello, la sorella e la cognata dell'ex bandito) un provvedimento cautelativo di «confinamento» a Lula, sempre nell'ambito delle disposizioni della legge antimafia. Alla base del dibattimento, il memoriale-confessione di Boe, che tenta di scagionare i complici Ciraco Marras e Mario Asproni, già condannati a 30 anni. Il pm Mura pren-

de per buona solo la parte dell'«autoaccusa» e rifiuta ogni alleggerimento delle responsabilità dell'imputato, che avrebbe agito anzi «con crudeltà», come dimostra la mutilazione dell'orecchio del piccolo ostaggio. Al contrario, l'avvocato Satta invoca la concessione delle attenuanti, motivandola con l'«assistenza» e col fatto che «il bambino è stato rilasciato senza pagamento del riscatto». E i due miliardi che «stanno alle dichiarazioni del «superfornitore» Graziano Mesina - sarebbero stati pagati per metà dallo Stato e per metà dalla famiglia Kassam? Agli atti di questo processo - ha risposto il legale - non ce n'è traccia. Sarà Mesina a dover chiarire. Un mistero, insomma, che sembra destinato a restare tale anche dopo la condanna di «Papillon».

Brescia, in una azienda vinicola trovate armi, esplosivi e droga

L'arsenale della mala

■ BRESCIA «Cercavamo soltanto droga, invece oltre agli stupefacenti abbiamo intercettato armi e, soprattutto tre chili di plastica». I Carabinieri non nascondono la sorpresa, ed ora proseguono le indagini per scoprire la provenienza dell'esplosivo e l'uso al quale era destinato. Nella caccia ora rientra anche una grossa partita di armi lunghe e mitra, nascoste nel Bresciano, quasi certamente merce da scambiare con la droga. L'operazione si è conclusa con due arresti ed un fermo. I carabinieri parlano di una banda molto agguerrita di trafficanti: «Siamo di fronte ad una frangia di una più vasta organizzazione, di dimensione internazionale. Non usavano mai due volte la stessa auto per trasportare il carico di droga. Cambiavano vetture spesso e in fretta». Motivo per il quale le indagini, in corso da mesi, hanno dovuto fare i conti

con l'imprevisto quasi quotidiano. Si capisce perché, con un pizzico di humor, l'hanno battezzata «operazione-gettone». Quanto alla droga, i carabinieri ritengono che non era destinata solo a Brescia, ma che doveva soddisfare le richieste di molti mercati. Dall'ennesima consegna di eroina dai finestroni di due auto, in corsa l'inseguimento e le manette, Duilio Zini, 37 anni, su un'auto. Sull'altra Silvano Pè, 27, fermato. Lo Zini aveva gettato mezzo chilo di eroina nella vettura del Pè, poi ha scortato il complice facendogli da battistrada per alcuni chilometri. A sua volta il Pè, nel tentativo di sfuggire ad un possibile pedinamento (non si era accorto di essere seguito) ha messo in atto una serie di sotterfugi e soltanto dopo molti chilometri quando si è sentito al si-

curo, ha fatto sosta in un ristorante sul lago di Garda. Ha cenato assieme ad una coppia, che i carabinieri hanno identificato e rilasciato. Nel frattempo è stata perquisita l'azienda vinicola di Cellatica di Enrico Marelli, 39 anni, padre di quattro figli. Nel cascinale, accanto alle botti del vino, i cani hanno fatto scovare, sepolti ad una ventina di centimetri, le casse con 150 chili di hascisc. Nella stalla, in una intercapedine, pacchetti di eroina e cocaina. L'eroina, 4 chili di Brown sugar e un fucile a pompa. Infine, la scoperta più sorprendente, tre palle di plastica, quasi quattro chili, e una grossa quantità di munizioni di vario calibro, dal devastante 12 a pallettoni, ai calibri 9 per pistola e mitragliette. Ad dettaglio, la droga avrebbe reso circa due miliardi. □ G.L.

Napoli, la rivelazione dei difensori dell'ex amministratore delegato della Sip

«Devi accusare Gamberale»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI Movimentata udienza, ieri mattina, al processo contro l'ex amministratore delegato della Sip, Vito Gamberale, imputato di tentativo di concussione e abuso di ufficio per gli appalti nel settore della telefonia. Davanti ai giudici dell'ottava sezione del tribunale hanno deposto tre testimoni indicati dalla difesa del manager. Si tratta dell'avvocato Nicola Manfredi e di due collaboratori dello stesso Gamberale, Giuseppe Sammartino e Marco Bianchi, che hanno riferito sulla «ritrattazione» delle accuse nei confronti dell'attuale direttore generale della Tim-Telecom fatta da Carmine Melorio, funzionario della ditta «Ipm», l'azienda che forniva telefoni pubblici alla Sip: «Melorio ci disse di aver mandato in galera due innocenti per uscire dal carcere». Durante le indagini preliminari, Carmine Melorio aveva confermato le dichiarazioni di accusa mosse dal titolare della «Ipm» Paolo De

Feo, relative a presunte pressioni arrivate alla sua azienda per l'assunzione di alcune persone segnalate dall'ex vicesegretario del Psi, C. Ugo Di Donato. Pochi giorni dopo l'arresto di Gamberale - secondo quanto affermato dai tre testimoni - Melorio (che era stato arrestato per falsa testimonianza) si recò nello studio legale Manfredi (dove svolge attività anche Titta Castagnino, il difensore del direttore generale della Tim), e dichiarò di aver accusato Gamberale e Di Donato per acquistare la libertà. Melorio, chiamato nei mesi scorsi a deporre nelle prime udienze del processo, davanti ai giudici dell'ottava sezione si avalse della facoltà di non rispondere e le sue dichiarazioni di accusa sono state acquisite dal tribunale. L'avvocato Manfredi ha dichiarato ai giudici che il colloquio avvenne nel suo ufficio alla presenza dei due funzionari della Sip, Sammartino



Vito Gamberale

chizzato che Melorio gli disse tra l'altro: «Quando ho detto la verità sono stato arrestato e quando ho detto il falso sono stato scarcerato». In serata i difensori di Vito Gamberale, Guido Calvi e Titta Castagnino, hanno diffuso una dichiarazione dove si afferma tra l'altro che uno dei testimoni, Marco Bianchi, «in modo trasparente e lineare» ha ricostruito la vicenda giudiziaria che il 27 ottobre del 1993 portò in carcere l'ex amministratore delegato della Sip. «Si cominciano ad aprire squarci sulla verità - hanno sostenuto i due legali - l'intento dell'ingegnere Gamberale è soltanto quello di ristabilire la verità dei fatti senza censure e critiche e senza prevenzione nei confronti dei giudici, tanto meno della magistratura». Nella nota, Calvi e Castagnino hanno affermato inoltre che «Gamberale ha creduto fermamente al processo e al fatto che, malgrado la drammatica esperienza vissuta, dal processo potesse essere accertata la verità e la sua totale innocenza».

Sigilli in casa di De Benedetti

Per l'Ambrosiano, blitz degli ufficiali giudiziari

DARIO VENEGONI

■ MILANO Quando tornerà alla sua bella casa sulla collina torinese, tra qualche giorno, il presidente della Olivetti Carlo De Benedetti potrebbe non trovare neppure un divano su cui sedersi. Se martedì prossimo il pretore Francesca Breciani concederà il nulla osta, mobili e arredi della abitazione saranno «asportati» e messi all'asta. Già dall'altra mattina, intanto, sono ufficialmente pignorati, con la conseguenza che il loro famoso proprietario non è più libero di disporne. È questo il clamoroso sbocco dell'annosa causa che contrappone i liquidatori del vecchio Banco Ambrosiano di Roberto Calvi a Carlo De Benedetti (che insieme ad altri 32 bei nomi della finanza italiana fu condannato in primo grado per bancarotta). L'industriale torinese fu condannato in quella occasione (oltre che a un congruo numero di anni di galera) a rifondere «un solido» con quei 32, cento miliardi di ri-

sarcimento per il Banco. Molti dei condannati hanno patteggiato all'inizio del processo di appello la pena concordando una somma da restituire. Carlo De Benedetti ha rifiutato il patteggiamento, dicendosi certo della assoluzione in secondo grado. E i legali dei liquidatori del vecchio Banco gliela hanno giurata. Prima hanno cercato di fargli sequestrare le azioni del suo impero; poi, fallita questa iniziativa, hanno sferrato un attacco finanziariamente meno oneroso ma sicuramente più fastidioso, ottenendo il pignoramento dei beni del finanziere nella propria casa. L'altra mattina il pignoramento è stato notificato. L'avvocato Emanuele Balbo di Vinadio e l'ufficiale giudiziario Matilde Lomartire si sono presentati alla porta dell'abitazione privata di De Benedetti e hanno compilato un dettagliato elenco di arredi. Tra i beni oggetto del pi-

gnoramento un quadro del Canaletto (veduta di piazza San Marco), un altro di Giacomo Balla, un più recente Botero, una statua «in pietra di un quadrupede a gambe mozzate», tappeti persiani e persino una libreria «a 13 settori». Esclusi dal pignoramento, come di consuetudine, il letto, un tavolo con sedie (bisogna pur mangiare e dormire) e la tv. Ieri l'avvocato e l'ufficiale giudiziario sono tornati a controllare che fosse ancora tutto al suo posto e a fotografare i beni pignorati. Martedì il pretore dirà se procedere con l'asta o soprassedere, anche in considerazione del fatto che il processo d'appello dell'Ambrosiano potrebbe concludersi in un paio di mesi. I legali di De Benedetti parlano dell'«ennesimo tentativo di pressione», e aggiungono che «la liquidazione del Banco non potrà, neppure con questa azione di disturbo, costringere l'ing. De Benedetti a pagare un debito che non gli compete».